

1. **Per una presentazione dell'etica** da parte di uno dei massimi specialisti di Aristotele, il prof. Enrico Berti, consiglio vivamente il video visionabile al link <https://www.youtube.com/watch?v=fnsrqOiq6BM>

2. **Circa la concezione della donna**, Aristotele risulta influenzato dalla cultura greca, che non presenta la concezione della parità. Infatti nel “De generatione et corruptione” (2,3) afferma che la donna sarebbe un “uomo mancato”.

Scrive Jean Duché, poliedrico scrittore e giornalista francese, non storico della filosofia ma divulgatore, in uno dei suoi libri più noti, *Il primo sesso. Storia della condizione femminile* (titolo originale: *Le premier sexe*, Éditions Robert Laffont, 1972; tr. it. di M. G. Alterchi, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1974, pp. 204-207):

“Aristotele pretendeva di essere più realista, [di Platone] persino da un punto di vista scientifico. Aveva osservato, da buon naturalista, che nel regno animale i maschi sono più grandi, più forti e agili e si stupiva che la donna pretendesse l'emancipazione. Ma si stupiva anche che qualcuno potesse affermare che ella era solo il terreno dove il seme dell'uomo germoglia, dato che invece, ogni mese, produce «una semente quasi pronta», dunque collabora. L'uomo è l'artigiano cui la donna fornisce il legno da lavorare; per questo è inferiore. Secondo Aristotele la donna è più fredda dell'uomo e, siccome il calore è energia, l'uomo comanda. Ma rispettando, nella donna, una persona umana.

Gli sposi «si impegnano ad aiutarsi reciprocamente e mettono in comune tutti i loro beni; per questo, in tal tipo di affetto, l'utile e il dilettevole si trovano uniti. Questa unione potrà fondarsi anche sulla virtù, a condizione che i due coniugi siano onesti». Sempre secondo Aristotele, i termini della facoltà procreativa sono per l'uomo i cinquant'anni e per la donna i cinquant'anni (ci chiediamo se l'avesse osservato egli stesso o l'avesse appreso dai cinesi, che infatti, per una curiosa coincidenza, danno le stesse cifre). Di conseguenza consiglia che le fanciulle si sposino verso i diciotto anni e gli uomini verso i trentacinque; prescrive all'uomo come alla donna la fedeltà coniugale: «L'infedeltà dello sposo o della sposa devono essere considerate come un'infamia finché sussistono i legami del matrimonio». Esigendo questo da un marito greco, Aristotele non dimostrava di essere ragionevole. Per quanto riguarda la moglie, egli si cautelava avvertendo il marito di non rivelarle i piaceri della carne. Un borghese benpensante può talvolta avere simili idee.”

3. Dal più famoso trattato di morale aristotelico, l'”Etica a Nicomaco”, riportiamo alcuni stralci del libro VIII, dedicato all’**amicizia**.

[1155a] Dopo queste cose, dovrà far seguito una trattazione dell’amicizia, poiché essa è una virtù o è accompagnata da virtù, ed è, inoltre, radicalmente necessaria alla [5] vita. Infatti, senza amici, nessuno sceglierebbe di vivere, anche se possedesse tutti gli altri beni; anzi si ritiene comunemente che siano proprio i ricchi e i detentori di cariche e di poteri ad avere il più grande bisogno di amici: infatti, quale utilità avrebbe una simile prosperità, se fosse tolta quella possibilità di beneficiare che si esercita soprattutto, e con molta lode, nei riguardi degli amici? Ovvero, come potrebbe essere salvaguardata [10] e conservata senza amici? Quanto più è grande, infatti, tanto più è esposta al rischio. E nella povertà e nelle altre disgrazie gli uomini pensano che l’unico rifugio siano gli amici. Essa poi aiuta²⁴² i giovani a non commettere errori, i vecchi a trovare assistenza e ciò che alla loro capacità d’azione viene a mancare a causa della debolezza, ed infine, coloro che sono nel fiore dell’età [15] a compiere le azioni moralmente belle: "Due che marciano insieme..."²⁴³, infatti, hanno una capacità maggiore sia di pensare sia di agire. E sembra che tale atteggiamento sia insito per natura nel genitore verso la prole e nella prole verso il genitore, non solo negli uomini, ma anche negli uccelli e nella maggior parte degli animali, negli individui appartenenti alla stessa specie fra di loro, [20] e soprattutto negli uomini, ragion per cui noi lodiamo coloro che amano gli altri esseri umani. E si può osservare anche nei viaggi come ogni uomo senta affinità ed amicizia per l’uomo. Sembra, poi, che sia l’amicizia a tenere insieme le città, ed i legislatori si preoccupano più di lei che della giustizia: infatti, la concordia sembra essere qualcosa di simile [25] all’amicizia; ed è questa che essi hanno soprattutto di mira, ed è la discordia, in quanto è una specie di inimicizia, che essi cercano soprattutto di scacciare. Quando si è amici, non c’è alcun bisogno di giustizia, mentre, quando si è giusti, c’è ancora bisogno di amicizia ed il più alto livello della giustizia si ritiene che consista in un atteggiamento di amicizia. E non solo è una cosa necessaria, ma è anche una cosa bella: infatti, [30] noi lodiamo coloro che amano gli amici, anzi si ritiene che l’aver molti amici sia qualcosa di bello; ed inoltre, si pensa che sono gli stessi uomini che sono buoni ed amici. [...]

A questo proposito ci sarà chiarezza una volta conosciuto ciò che è degno di essere amato. Si ritiene, infatti, che non ogni cosa è amata, ma solo ciò che è degno di essere amato, e che questo è buono o piacevole o utile: si ammetterà che utile [20] è ciò da cui deriva un bene o un piacere, cosicché degni di essere amati saranno il bene ed il piacere intesi come fini. Orbene, gli uomini amano il bene in sé o ciò che è bene per loro? Talora, infatti, si tratta di cose discordanti. Lo stesso vale anche per il piacevole. Si riconosce che [25] ciascuno ama ciò che è bene per lui, e che in

sensu assoluto è il bene che è degno di essere amato, ma in senso relativo a ciascun uomo lo è ciò che è bene per lui: ma ciascuno ama non ciò che è bene per lui, ma ciò che gli appare tale. Ma non ha importanza: infatti, degno di essere amato sarà ciò che tale appare²⁵¹. Essendo, dunque, questi tre i motivi per cui si ama, per l'affezione alle cose inanimate non si usa il termine "amicizia": esse, infatti, non possono ricambiarci l'affezione, né noi possiamo volere un bene per loro²⁵² (giacché sarebbe certamente ridicolo volere il bene per il vino; [30] ma se pur così è, ciò che si vuole è che esso si conservi, per averlo per noi); si dice, invece, che bisogna volere il bene per l'amico per lui stesso. Ma quelli che così vogliono il bene degli altri si chiamano benevoli²⁵³, anche se non vengono da quegli altri ricambiati: la benevolenza, infatti, è amicizia solo quando è reciproca. O non bisogna aggiungere anche "quando non rimane nascosta"? Molti, infatti, [35] sono benevoli verso uomini che non hanno visto mai, ma che giudicano virtuosi, [1156a] o utili: questo medesimo sentimento potrebbe provare per loro uno di quelli. Costoro, dunque, sono manifestamente benevoli gli uni verso gli altri: ma come si potrebbe chiamarli amici, se tengono nascosto l'uno all'altro il proprio sentimento? Bisogna dunque, per essere amici, essere benevoli gli uni verso gli altri e non nascondere di volere il bene l'uno dell'altro, [5] per uno dei motivi che abbiamo detto²⁵⁴.

4. Che valore possono avere nella nostra vita le **virtù etiche** di Aristotele?

In primo luogo, hai mai sperimentato in qualche occasione la validità della sua concezione delle virtù etiche ed il senso greco del limite che si fonda sul realismo della giusta misura?

«Pertanto ogni persona che ha conoscenza fugge l'eccesso e il difetto; invece è il giusto mezzo che cerca ed è questo che sceglie: il mezzo non dell'oggetto, ma in rapporto a noi [...] Intendo la virtù etica: questa infatti ha per oggetto le passioni e le azioni e in queste vi sono eccesso, difetto e mezzo». (E. N., II 1106 a 14 ss.)

(Tratto da Carlo E. L. Molteni "Prevenire lo stress sul lavoro" IPOC, Milano 2017 p. 233)

In secondo luogo, che cosa pensi della citazione seguente, che illustra il valore della più importante delle virtù etiche, la **giustizia**? E del suo completamento ad opera della virtù dell'**equità**, che passa dal piano generale della norma al piano individuale del singolo?

«La giustizia è la virtù più efficace, e né la stella della sera, né quella del mattino sono così meravigliose, e citando il proverbio diciamo: nella giustizia ogni virtù si raccoglie in una sola. Ed

è una virtù perfetta al più alto grado perché chi la possiede è in grado di usare la virtù anche verso gli altri e non soltanto verso se stesso». (Etica Nicomachea, , II 1106a 14 ss.)

«Dal momento che la legge è una norma universale, quando la si applica ai casi particolari va corretta con l'equità, che in molti casi è migliore della giustizia, perché corregge la legge là dove essa fa un'omissione a causa della sua universalità» (Etica Nicomachea, 1137b)

5. Sulle **virtù dianoetiche**, che riguardano il corretto funzionamento dell'anima ragione, e in particolare sulla *sapienza*, cioè la conoscenza dei principi più alti del sapere, ecco un brano che esalta la contemplazione delle verità più alte.

“Se si riconosce che l'attività dell'intelletto si distingue per dignità in quanto è un'attività teoretica, se non mira ad alcun altro fine aldilà di se stessa, se ha il piacere che è proprio (e questo concorre ad intensificare l'attività); se infine, il fatto di essere autosufficiente, di essere come un ozio, di non produrre stanchezza, per quanto è possibile ad un uomo e quant'altro viene attribuito all'uomo beato, si manifestano in connessione con questa attività: allora di conseguenza questa sarà la perfetta felicità dell'uomo, quando coprirà l'intera durata di una vita: giacché non c'è nulla di incompleto tra gli elementi della felicità. Ma una vita di questo tipo sarà troppo elevata per uomo: infatti non vivrà così in quanto uomo, ma in quanto c'è in lui qualcosa di divino. E di quanto questo elemento divino eccelle sulla composita natura umana, di tanto la sua attività eccelle sull'attività conforme all'altro tipo di virtù.

Se dunque l'intelletto in confronto con l'uomo è una realtà divina, anche l'attività secondo l'intelletto sarà divina in confronto alla vita umana. Ma non bisogna dar retta a coloro che consigliano all'uomo, poiché l'uomo è mortale, di limitarsi a pensare cose umane mortali; anzi al contrario, per quanto è possibile, bisogna comportarsi da immortali, per far di tutto per vivere secondo la parte più nobile che è in noi. [...]

Cosicché l'attività di Dio, che eccelle per beatitudine, sarà contemplativa: e per conseguenza l'attività [umana] che è la più affine sarà quella che produce la più grande felicità [...]

Per conseguenza quanto si estende la contemplazione, tanto si estende la felicità.” (E. N. 1177b ss.)

